



La bottega della serenità

Giorgio Diritti presenta la seconda edizione del workshop estivo riservato a giovani autori cinematografici, in un borgo del cuneese. «Perché fare un film non è solo tecnica»



Una lezione davanti al Monviso durante il workshop dello scorso anno, dedicato a «I giovani e il lavoro»

Istruzioni per una vita felice

Un regista, un gruppo di ragazzi e uno stato d'animo
«Cos'è questa gioia? Io l'ho vista in Amazzonia»

di **GIORGIO DIRITTI**

Non parlo di una scuola ma di una bottega. Devo questa sensazione e questo concetto a Ermanno Olmi: anni fa ho avuto il piacere di condividere con lui e con altri l'esperienza di «Ipotesi Cinema», un luogo che ci piaceva definire «non scuola», forse perché questo termine ormai indica esclusivamente la dimensione di apprendimento spesso frontale, di passaggio di informazioni, competenze, conoscenze. Scuola è però anche e soprattutto bottega; ciò è

evidente se pensiamo alle botteghe artigiane di falegnameria, tappezzeria, arte, restauro, al «mestiere» che si andava a imparare da ragazzi. Non vi era solo una didattica frontale, ma un passare esperienza, segreti da parola a parola, da mano a mano. Ora nella società veloce in cui viviamo questa dinamica appare quasi vecchia, lenta.

Credo però che nella lentezza di quell'apprendimento, nell'incrocio di quelle storie, ci sia qualcosa di inestimabile, in generale utile anche per il cinema, che da anni è il mio mestiere principale. Il trasfe-



rimento e lo scambio di vissuti dà densità al pensiero, quella densità a mio avviso un po' rara e un po' snobbata in questi tempi di abbaglio tecnologico. Certo dinamicità, azione, scaltrezza e imprenditorialità sono preziose, anzi fondamentali nella vita ma non alternative alla riflessione, alla condivisione delle ricchezze altrui, al silenzio.

Credo inoltre che il confronto, inteso come intreccio di esperienze, sia naturalmente il terreno per far emergere il talento che ogni persona ha e in particolare aiuti le nuove generazioni a trovare un varco nel

muro di gomma del lavoro. L'occasione di questa scuola è quindi il tentativo di non dedicarsi prioritariamente alla tecnica — molti altri istituti e scuole formano con grande professionalità in ambito cinematografico — ma di aiutare lo sguardo, di favorire il pensiero, di evolvere un modo di porsi che aiuti a trovare in ogni persona un'identità espressiva, facendo sì che questa identità sia utile agli altri. Credo fortemente che tanto più uno riesca a essere ed esprimere se stesso, tanto più il suo porsi nel mondo sarà utile alla società.

Lo scorso anno assieme ad OffiCine, società di Anteò e Ied di Milano, nella prima edizione della Scuola di Ostana, abbiamo intrapreso un percorso interessante con sedici ragazzi sul tema «I giovani e il lavoro». Ne è nato un documentario collettivo di quasi un'ora e mezza suddiviso in singoli episodi, legati tra loro da un'elaborazione comune e condivisa, sia nell'approccio sia nella ricerca e nello sguardo. Siamo partiti dallo stadio successivo a ciò che i media ci ricordano, ahimè, ogni giorno: difficoltà, rassegnazione, emigrazione. Abbiamo considerato come acquisiti questi elementi e abbiamo cercato di guardare oltre, di andare a scoprire storie ed elementi di reazione e di superamento del disagio.

L'affresco (il film documentario *Corpi in bilico*), in questi giorni in concorso a Visioni Italiane a Bologna, ha a mio avviso un'energia diversa dalla semplice denuncia: è l'espressione di giovani che raccontano di loro coetanei con curiosità e rispetto. Credo che questo risultato sia frutto del confronto avvenuto a Ostana, nel cuneese: tre settimane in cui dalle nove del mattino fino a notte abbiamo esplorato idee, progetti, visionato lavori di amici autori e ascoltato le parole di Carlin Petrini e Concita De Gregorio e di altri che hanno offerto ai ragazzi la loro riflessione sulla realtà dello sviluppo del lavoro nel mondo.

Essere lassù in un paese molto bello, a 1.300 metri di altitudine di fronte al Monviso, significa riscoprire il valore del silenzio, del camminare. In sostanza del non correre e non essere incastrati nelle dinamiche abituali, trovando un punto di vista anche fisico differente da quello solito. Sovente noi viviamo automaticamente, cioè ci relazioniamo con le necessità indotte dal luogo in cui viviamo e dalle situazioni e persone che frequentiamo, quasi inconsapevoli di ciò che siamo e facciamo realmente o di un'ipotesi differente di vita, di sviluppo. Da Ostana con un cannocchiale particolare si può guardare il mondo e vederlo da un altro scorcio. Per chi fa cinema, la sensazione di cosa voglia dire essere vicini all'azione, oppure lontani, è ben chiara. Nelle due condizioni non si ha la stessa partecipazione emotiva, il che non indica che una o l'altra siano preferibili, ma certamente cambia la prospettiva secondo cui il racconto evolve. Staccare, quindi cambiare ottica, obbiettivo, non è solo linguaggio; è già in sé atteggiamento di racconto.

A volte, quando mi è capitato di essere in giuria ai festival, mi sono imbattuto in documentari e cortometraggi ben realizzati tecnicamente, a cui tuttavia mancava il sale. Erano tiepidi perché l'autore aveva perso nella realizzazione il senso del suo lavoro, la priorità, la passionalità più profonda che lo aveva spinto a raccontare quella storia. Oggi credo sia difficile fare cinema avendo originalità e identità perché siamo circondati da immagini e da suoni — forse potremmo dire più concretamente rumori visivi e



acustici invadenti — e questo rende difficile costruire un'ipotesi di narrazione chiara e coerente con la spinta ideale che ti porta a raccontare.

In sostanza dalle chiacchiere di Ostana ciò che affiora è un distillato in cui ogni autore ha più chiaro il senso del suo progetto: il perché, il desiderio, il motivo per cui quell'ipotesi di racconto ha senso, sia per la dimensione sociale, sia per il valore etico, la meraviglia, la curiosità o la poesia.

Il percorso che abbiamo fatto e che anche quest'anno intendiamo fare dopo la fase di elaborazione, confronto, agorà, fa sì che i «ragazzi» vadano in giro per l'Italia a realizzare le riprese. Sono seguiti all'occorrenza da qualcuno di più esperto, ci si confronta ogni tanto sul girato e alla fine soprattutto in sala-montaggio, per affinare il senso del racconto, lì dove il racconto rinasce.

Cinema, documentario, narrazione, luce, musica, non vedo differenze rispetto all'essenza della storia, se non nell'uso di espressività differenti. Un racconto deve essere *utile*, intendo come senso di gratificazione dello spettatore, di compimento ed emozione.

Quest'anno io e Fredo Valla, cittadino di Ostana, mio amico, sceneggiatore e coordinatore della scuola, abbiamo scelto di proporre come tema del workshop «Vivere felici». È un tema che già galleggiava nelle chiacchiere, la sera, con i ragazzi dell'anno scorso, come esigenza di ognuno.

Vivere felici? Perché? Vivere felici cos'è? Cosa ci manca? E la felicità è un momento, un istante, una vita?

Ero lì sospeso tra acqua e cielo nel rio Andirà vicino a due isole, in Brasile, a circa mezz'ora di navigazione da dove il fiume si getta nel rio delle Amazzoni. Avevamo lasciato il nostro approdo al villaggio dei Sateré Maué di Vida Feliz ed eravamo tornati fin lì, per guadagnare qualche ora di luce; se la lancia fosse arrivata in tempo avremmo potuto iniziare a girare qualche cosa, iniziare il film. Le macchine da presa erano rimaste bloccate alla dogana di Manaus per parecchi giorni e ora, finalmente, con un piccolo aereo sarebbero state trasportate 350 chilometri più a sud; poi una lancia veloce risalendo il fiume ci avrebbe raggiunto per darci le casse con il materiale. Era pomeriggio, la radio era in silenzio, così i telefoni, così la natura intorno e anche le nostre voci avevano rispetto per quell'ambiente, per quella dimensione in cui l'attesa era il tutto.

La zattera dove ci saremmo sistemati per riprendere era pronta. Un rumore lontano si intuì e ogni sguardo andò in quella direzione. Era una voladera di indios pescatori che sfilando a venti metri da noi ci guardava con curiosità e incredulità osservando le due nostre grandi barche alloggio lì, ferme. La luce

calava e, come succede a quelle latitudini, il sole tramontava veloce. Roberto Cimatti, direttore della fotografia, scuoteva la testa, ormai avremmo potuto far poco; inoltre verso ovest si stava componendo un insieme di nubi denso e scuro con i primi lampi. La lancia veloce arrivò poco dopo ed esplose il coro di urla e fischi di cinquanta persone a rompere l'incanto e farne nascere uno differente. Tutti quanti, spinti come dalla stessa velocità della lancia che ci veniva incontro, iniziammo ad attrezzarci e a preparare l'itinerante, la barca di scena, a vestire e truccare Pia e Jasmine. Il temporale si avvicinava, e c'era un senso comune di gioia, di libertà, il senso dell'avventura folle e magico di questo mestiere.

Caricate le macchine sulla zattera, trasferiti lì gli attrezzi indispensabili e «con la luce a carbonella», come disse Roberto, abbiamo iniziato a girare facendo sfilare la barca guidata da Pia sulla linea dell'orizzonte, o più vicino in cerchi concentrici alla nostra zattera mentre Jasmine andava a ritirare i panni stesi sul tetto dell'itinerante. Un passaggio, un altro, cambiando obiettivo fino a quando Pia per passare rasente colpì la zattera di striscio. Traballammo tutti ma nessuno cadde in acqua.

Inizì a piovere, il sole era calato oltre la foresta. Spontaneo partì un applauso, senza logica, semplice, liberatorio, e allo stesso tempo negli occhi di ognuno c'era un senso di soddisfazione, di compiutezza. Risalimmo con i nostri barconi nell'oscurità a mano a mano crescente, fino ad approdare nuovamente vicino al villaggio. Il giorno seguente alle sei del mattino sbarcammo, un po' come conquistatori, con le nostre luci, le attrezzature ingombranti e pesanti risalendo la riva fino alle capanne. I bambini ci vennero incontro curiosi, erano con noi, addosso a noi in ogni momento di una giornata difficile, estenuante per i quaranta gradi di temperatura, per l'umidità pesante, per le difficoltà nel comunicare in lingue diverse, per gli insetti, per il generatore che non funzionava... Ma i bambini erano felici, sempre, comunque, e non solo per la festa del circo del cinema che li circondava. Erano felici e basta, quando sparivano per giocare altrove o quando facevano il bagno nel fiume.

Ricordo che quel senso di gioia mi ha interrogato tutto il giorno. Il mattino seguente all'alba, gli stessi bambini sono venuti con le loro canoe, hanno «assalito» i nostri barconi alloggio, ci hanno rapito e portato dall'altra parte del fiume. Mi hanno «buttato» nel fiume in quell'acqua tiepida e scura quasi come un tè. Abbiamo giocato per ore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ostana

Una scuola di cinema di fronte al Monviso



Giorgio Diritti — regista, produttore, sceneggiatore e montatore — è nato a Bologna il 21 dicembre 1959. È autore di tre film: *Il vento fa il suo giro* (2005); *L'uomo che verrà* (2009), David di Donatello come Miglior Film; *Un giorno devi andare* (2012). «L'aura Scuola di Ostana» — ideata da Diritti con la casa di produzione Aranciafilm di Bologna e l'Associazione «L'aura fai son vir» (titolo occitano del film *Il vento fa il suo giro*) — è un progetto culturale riservato a giovani autori cinematografici che ha sede presso il Rifugio Galabèrna di Ostana, comune del Monviso nelle valli del cuneese. Lunedì 10 marzo aprono le iscrizioni al nuovo corso (18 studenti) che partirà il 5 maggio, diviso in tre moduli fino a settembre. Il tema del workshop sarà «Vivere felici». Tra i docenti, oltre al direttore artistico Giorgio Diritti e al coordinatore Fredo Valla, sono confermati Alberto Fasulo (vincitore del Festival di Roma 2013 con *Tir*) e Paolo Cottignola (montatore, vincitore del David di Donatello con *Il mestiere delle armi* di Ermanno Olmi). Il progetto è realizzato in collaborazione con Torino Film Commission, Scuola Holden e Fondazione Emanuele di Mirafiore. Info su iscrizioni e quote saranno disponibili nei prossimi giorni sul sito www.laurascuoladiostana.it. In questo testo per «la Lettura», Diritti presenta la sua officina cinematografica e ricorda un passaggio delle riprese di *Un giorno devi andare*: un percorso di rinascita nella favola amazzonica dove comincia a prendere forma l'idea di una ricerca sulla felicità.